

RELATIVISMO SCIENTIFICO, ETICO E POLITICO

Giovanni De Sio Cesari

www.giovannidesio.it

Nella storia del pensiero occidentale è prevalsa, da Platone al Positivismo, l'idea che fosse possibile raggiungere una verità ultima e definitiva sia in campo scientifico che in quello etico e politico. Accanto ad essa però è sempre stata presente una corrente minoritaria e in genere emarginata, dai sofisti ai nichilisti dell'800, che negano invece la possibilità di arrivare a una conoscenza sicura, affermando che tutto è vero e tutto è falso: in sostanza, non conosceremmo nulla ma sarebbe tutto una convenzione sociale.

Dalla fine dell'800 si è fatta strada ed è divenuta predominante l'idea che non possiamo raggiungere una verità ultima e definitiva nemmeno nell'ambito delle scienze naturali, ma questo non implica affatto la vanità di ogni conoscenza per cui tutto è vero e tutto è falso sia nel campo scientifico sia in quello etico e politico.

Iniziamo dal pensiero scientifico.

Il positivismo affermava sostanzialmente che la scienza (naturale) fosse l'unica attività che potesse attingere, attraverso l'esperimento scientifico, la verità certa e indiscutibile (scientifico come sinonimo di certo) e che si potesse poi applicare questo metodo anche al campo umano, etico e politico. Il progresso stesso delle scienze ha vanificato questa pretesa. Se la fisica classica aveva mostrato che quello che pareva del tutto evidente (ad esempio il geocentrismo) era falso, così la nuova fisica supera anche quei concetti che parevano assolutamente sicuri a partire dalla relatività particolare e generale e poi con la fisica quantistica.

Si è giunti quindi a una nuova concezione della scienza secondo la quale una teoria scientifica è tale se può essere falsificata (Popper e altri): una legge scientifica è valida fino a che essa non viene falsificata ma confermata dalle esperienze. Questo però non significa affatto che tutto è vero e tutto è falso, ma che la verità delle leggi scientifiche poggia sulle esperienze fino ad ora eseguite e che potrebbe (solo potrebbe) risultare falsa a ulteriori esperienze. La verità scientifica quindi non è definitiva in quanto può essere sempre superata, ma fino a che non sarà eventualmente superata rimane vera.

Ci sembra che discorso analogo possa farsi per il campo umano. Non è che in etica tutto è bene e tutto il male e quindi non esiste né il bene né il male. In realtà, anche in ambito etico il bene dipende dai principi, dai valori che vengono adottati dalla collettività in base al momento storico, al contesto culturale e materiale. Ad esempio, leggiamo che Maometto sposa una bambina di 9 anni. Per noi moderni sarebbe un

ignobile pedofilo, degno di sommo disprezzo, ma ai suoi tempi fu ritenuto il messaggero di dio (profeta diciamo noi) degno del sommo rispetto.

Ma non è che siano veri ambedue i giudizi e quindi nessuno di essi. Occorre vedere il momento storico: in quei tempi una donna era ritenuta pronta al matrimonio appena pubere, mentre per noi almeno a 18 anni, ma in genere molto dopo. La differenza non è immotivata ma nasce dal contesto: ai tempi antichi ogni gruppo umano era sempre sull'orlo di estinzione per l'altissima mortalità infantile, le epidemie ricorrenti, le guerre incessanti. Necessario quindi che una donna iniziasse a procreare appena in grado di farlo, che poi sarebbe quello che la natura prevede. Nei nostri tempi invece si pensa che la donna debba studiare, inserirsi nel mondo del lavoro e nella società, per cui il matrimonio avviene molto più tardi. Se un giorno la denatalità costituirà un pericolo incombente, allora magari sarà riveduto anche il ruolo della donna.

Questo significa che ogni giudizio di bene e di male dipende dalla cultura che a sua volta è legata a condizioni materiali. Analogo discorso si può fare per principi politici. Ad esempio, fino a qualche secolo fa si riteneva che il governo non dovesse dipendere dal popolo, quindi in concreto dalla maggioranza del popolo, ma che occorresse invece individuare delle persone al di sopra delle parti con criteri diversi: dalla ereditarietà alla designazione religiosa alle capacità personali e in genere un misto fra vari criteri. Dall'800 in poi invece si è affermato il principio che il potere spetti al popolo che designa i suoi rappresentanti in vario modo. Anche le dittature del secolo scorso (fascismi e comunismi) in realtà si ponevano come rappresentanti del popolo (del proletariato e della nazione) ma non eletti in competizioni elettorali pluralistiche. Anche in questo caso non è che tutto è bene e tutto è male ma dipende dalla concezione politica che si assume: nazionalismo esasperato o avvento del comunismo. Nelle democrazie ciascuno può dire qualsiasi cosa, ma poi essa deve essere argomentata, suffragata da considerazioni: in una società libera e democratica avviene un libero dibattito e quindi teorie assurde, in contrasto con la realtà, hanno pochi consensi di fronte a quelle più suffragate. L'idea che gli ebrei fossero dei sotto-uomini poté affermarsi nella Germania totalitaria, ma in una società libera sarebbe subito apparsa ridicola. Quindi non è che tutto è vero e tutto è falso: si affermano quelle idee che sono meglio argomentate.

Quello che muta nel campo scientifico rispetto a quello umano è che nella prima solo un numero molto limitato di scienziati è in grado di valutare gli esperimenti e quindi tutti gli altri si adeguano: non è che sui movimenti dei pianeti ciascuno può dare una sua valutazione. Nella scienza non è prevista la democrazia. Nei campi umani invece tutti possono esprimere le proprie idee personali, non è possibile seguire procedure precise accessibili solo a pochi esperti e quindi la conseguenza più logica è il metodo democratico. Se fosse possibile avere certezze scientifiche in etica e in politica la democrazia non avrebbe senso.

Boudon Raymond

Relativisme normatif et relativisme cognitif

<https://www.melchior.fr/note-de-lecture/le-relativisme>

Le relativisme normatif considère que "l'infinie diversité des règles prescriptives, des normes et des valeurs exclurait que celles-ci puissent être fondées sur autre chose que sur des conventions culturelles arbitraires, dont l'origine est le plus souvent inconnue, mais qui s'imposent à l'individu au cours de la socialisation" (p. 7). Cette lecture, initiée par des anthropologues tels que Clifford Geertz, paraît reposer sur trois références majeures : Montaigne, Hume et Weber. Raymond Boudon s'attache à invalider cette prestigieuse filiation. Si Montaigne, écrit-il, a pu mettre en avant le poids de l'arbitraire dans la formation des normes, c'était dans le contexte des guerres de religion, à des fins d'apaisement. L'auteur souligne que la lecture du relativisme normatif repose sur une utilisation abusive de la règle du tiers exclu : ce n'est pas parce que certaines normes reposent sur des conventions culturelles et/ou arbitraires que c'est le cas de toutes les normes. Tout aussi abusive est, selon Boudon, l'utilisation de Hume et de son "précepte de la guillotine" qui voudrait qu'aucun raisonnement à l'indicatif ne pourrait engendrer de conclusion à l'impératif, en d'autres termes qu'aucune vérité ne peut être tirée de faits localisés. Cette assertion, qui a fondé le culturalisme, repose en fait sur une lecture tronquée de Hume. Boudon soutient en effet que "l'énoncé correct du théorème de Hume est le suivant : on ne peut tirer une conclusion à l'impératif de prémisses qui seraient toutes à l'indicatif" (p. 15). Quant à Weber, il a certes développé la thèse selon laquelle les valeurs reposent sur des principes dont il est difficile, voire impossible, de démontrer la rationalité. Mais ce processus ne vaut que pour l'installation de valeurs nouvelles. Progressivement, les programmes découlant de ces principes évoluent et s'affinent, puis finissent par être abandonnés s'ils n'apportent pas la preuve de leur pertinence. Raymond Boudon voit donc dans le relativisme normatif une conséquence néfaste de la bienveillance universelle et de l'égalitarisme, qui peine cependant à s'appuyer sur des fondements théoriques satisfaisants.

Le relativisme cognitif adopte une démarche voisine, qui s'applique non plus aux normes régissant la vie en collectivité, mais au savoir et aux sciences. Les tenants de cette doctrine, depuis les années 60, mettent en cause toute connaissance objective du réel, soulignant la part d'arbitraire dans les sciences. A la suite des travaux de Thomas Kuhn, cette école de pensée a valorisé la construction historique des théories culturelles et émis un doute sur la possibilité d'émettre un critère objectif de distinction entre science et non-science. Cette approche a connu d'autant plus de succès que la proposition de Karl Popper (une théorie est scientifique dès lors qu'elle peut être contestée) présente des faiblesses réelles : il ne permet pas de tester la validité des raisonnements "toutes choses égales par ailleurs", pas plus qu'il ne permet de prendre en compte les recommandations. "Le constructivisme a commencé à s'étioler", explique toutefois Raymond Boudon, "parce qu'on a pris conscience du fait

que l'utilisation qui avait été faite [des idées de Kuhn et du constat d'échec dressé à l'encontre de Popper] présentait un caractère hyperbolique" (p. 31). Par ailleurs, en héritier des Lumières, Boudon reprend à son compte une remarque de Kant : "ce n'est pas parce qu'il n'existe pas de critères généraux du vrai que celui-ci n'existe pas" (p. 32-33).

Raison et progrès

L'héritage philosophique des Lumières, perpétué par les deux pères fondateurs de la sociologie moderne Emile Durkheim et Max Weber, traverse l'ouvrage de Raymond Boudon. Il y affirme en particulier son attachement à la raison et au progrès, au travers d'une démonstration dense et convaincante.

La pensée relativiste s'appuie couramment sur la distinction entre croyance et vérité pour contester l'existence de cette dernière. Or, Boudon postule que même les croyances peuvent avoir un fondement rationnel, que met en avant la perspective cognitiviste de la rationalité. Sa démonstration passe par la catégorisation. Il range ainsi les croyances en trois grandes familles. Le premier type rassemble les croyances vérifiées par les faits, sur lesquelles ne porte donc pas le débat. Le deuxième regroupe les croyances qui, confrontées à la réalité, s'avèrent fausses. Enfin, le troisième désigne les croyances d'une nature normative, qui ne peuvent être ni vraies ni fausses. Pour les croyances de type II, l'auteur démonte ainsi la théorie du sujet illusionné, fréquente dans les sciences sociales. C'est ainsi que les anthropologues ont pu prendre de haut et juger totalement irrationnels les rites magiques, ou que certains scientifiques ont pu, au 20ème siècle, condamner l'attrait de Newton pour l'alchimie. Or, explique Boudon, même si à la lumière des connaissances contemporaines ces comportements se sont avérés éloignés de la réalité, ils avaient alors une composante rationnelle. En d'autres termes, ils tiraient des comportements rationnels d'éléments erronés, et par conséquent agissaient dans leur système de pensée comme nous dans le nôtre. Quant aux croyances du troisième type, elles ne peuvent être considérées comme irrationnelles. Leur implantation dans les esprits témoigne de leur caractère partagé et de leur capacité à produire du sens pour la collectivité. "Sans doute certaines croyances comportent-elles une composante irrationnelle (...). Mais il est rare qu'à elle seule cette composante suffise à expliquer une croyance sauf dans le cas des croyances de caractère pathologique, comme les croyances paranoïaques" (p. 53). De ce solide socle théorique, Raymond Boudon tire donc la conviction qu'il existe une nature humaine, caractérisée par une certaine rationalité, non pas dans la vérité des raisonnements mais dans la capacité à appuyer un programme sur les moyens qui semblent adaptés pour y parvenir. Il y puise d'ailleurs un corollaire, celui de l'existence du progrès. Celui-ci n'est pas à expliquer par les théories spencériennes de la sélection des idées les plus pertinentes au fil des siècles, mais davantage dans la maturation des moyens pour faire respecter une aspiration qu'il juge fondamentale : celle du respect de la personne humaine. "Que certaines sociétés soient plus contraignantes que d'autres ou que les individus soient davantage respectés dans certaines circonstances que dans d'autres est incontestable. Que selon les sociétés, l'individu ait une conception variable de ses droits est une certitude. Mais on ne saurait en déduire qu'il existe des sociétés ou des phases historiques où l'individu n'aurait pas conscience de son individualité, de sa dignité et de ses intérêts vitaux" (p. 78). Les doctrines religieuses, par une réflexion ancienne de plusieurs millénaires sur la conciliation de l'existence de Dieu et de la liberté individuelle, ou le libéralisme

politique, par l'affirmation d'un nécessaire partage des pouvoirs, apportent des réponses à cette question de toujours. Le poids des circonstances historiques ainsi que des traditions religieuses et culturelles favorise la sélection de certaines réponses plutôt que d'autres, ce qui explique la grande diversité des conceptions et des programmes mis en œuvre. Toutefois, cela ne doit pas, à l'instar des théories relativistes, ouvrir la voie au constat d'une impossible hiérarchisation et d'une émergence arbitraire des valeurs et des normes, quand celles-ci reposent sur une rationalité certaine et sur un processus de sélection établi.

Critique d'une utilisation abusive de la règle du tiers exclu, et par conséquent d'une pensée binaire, Boudon ne tire pas de la faiblesse théorique des approches relativistes la conclusion qu'il faut bannir tout relativisme dans la pensée. En particulier, un certain relativisme peut s'avérer bénéfique lorsqu'il permet de respecter autrui et de ne pas tomber dans le sociocentrisme. Mais il rejette toute démarche qui conduirait à mettre tout sur un même plan, et donc à bannir le jugement et, in fine, la pensée critique.